

author: Amalteo, Cornelio, Amalteo, Girolamo
title: Carmi di Girolamo e Cornelio Amaltei tradotti per le faustissime nozze Caffo-Golini
shelfmark: SALA.FOSC.05.0087/06
library: Biblioteca nazionale Braidense - Milano - IT-MI0185
identifier: VIAE006704

Le riproduzioni digitali accessibili dalla Biblioteca digitale italiana di www.internetculturale.it sono per la maggior parte di dominio pubblico, e provengono dalle attività di digitalizzazione realizzate dalle biblioteche che possiedono gli originali e la proprietà delle riproduzioni digitali, e sono istituzioni partner del portale.

La riutilizzazione non commerciale è libera e gratuita nel rispetto della normativa vigente.

Ai fini della riutilizzazione commerciale e/o per ottenere un documento ad alta definizione contattare il detentore dei diritti del bene digitale utilizzando nel Download del documento, il contatto di posta elettronica.

Gli utilizzatori finali dei beni digitali, sia che riproducano parzialmente o completamente le immagini, dovranno sempre e comunque citare la fonte www.internetculturale.it

.....

The digital reproductions accessible from the Italian Digital Library www.internetculturale.it are mostly of public domain, and come from the digitization activities carried out by the libraries that own the originals and are ownership of digital reproductions, and are Institutions partner of the portal.

The non-commercial re-use is free in accordance with the local regulations.

To allow commercial reuse and/or to obtain a high-definition document please, contact the copyright holder of the digital object using the contact e-mail you can find in the Download of the document.

The terms of use of the Internet Culturale material states that the final users that reproduce images or part of them must mention the source www.internetculturale.it

CARMI
DI
GIROLAMO E CORNELIO
AMALTEI
TRADOTTI
PER LE FAUSTISSIME NOZZE
CAFFO - GOLINI



BASSANO
Tipografia Baseggio

1817

R.C.

201

IMPRIMATUR

GIROLAMO H. CORNELIO

AMALTEI

TRADOTTI

PER LE FACISSIME NOZZE

CAFFO - COLINI

3

ALL' AMABILISSIMO E PREGIATISSIMO

PADRONE ED AMICO

IL SIGNOR

NICCOLÒ CAFFO

GIAMBATISTA DUSO

Per le illustri nozze, non à guari celebra-
te, del Nobil Uomo Conte BRANDOLINI con la
Nobil Donna VENDRAMINA GRIMANI, con appro-
vazione, ed applauso di tutti li coltivatori
delle Lingue Latina, ed Italiana, si videro
pubblicati dal Signor Conte FRANCESCO AMAL-
TEO gli elegantissimi versi editi, ed inediti
de' celebratissimi suoi avoli, GIROLAMO, GIAM-
BATISTA, CORNELIO, fratelli AMALTEI, da va-
rie penne con puro, e culto stile tradotti.

4

Nè dee sembrare già strano un tale suo divisamento eseguito in occasione di Nozze: mentre a promuovere lo studio di queste lingue, sarebbe anzi più da imitarsi un simile esempio, che non è la folle, e ridicola costumanza di ripetere le stucchevoli ciance canore, sempre solite ad udirsi in sì fatte circostanze. Per atto liberale, e cortese del suddetto egregio Sig. Conte AMALTEO sono rilasciati in mia libera disposizione tre Carmi de' soprannominati GIROLAMO, e CORNELIO AMALTEI, due del primo, ed uno del secondo. Or questi io ardisco di presentare a Voi, amatore dell'amena Letteratura, per il prossimo felicissimo Maritaggio del valoroso, e saggio vostro fratello Signor LUIGI, con la gentilissima Signora TERESA GOLINI, fiore di quante amabili donzelle abbelliscono codeste ridenti, e beate sponde della Brenta. Sono essi Carmi, come vedrete con l'originale latino in fronte, e tradotti due da me, ed uno dall'illustre mio amico Arciprete TRENTO, nome caro alle Muse. Vi prego di accogliere benignamente questa tenue mia offerta, in significazione sincera di quella candida amicizia, che a Voi, ed al fratello vostro da tanto tempo dolcemente mi stringe. Possa la gloria letteraria della famosa stirpe AMALTEA diffondersi, e perpetuarsi in tutte le Italiche famiglie, e codesti due faustissimi Imeni quasi in pari tempo festeggiati con sì nobili Carmi, ne segnino l'epoca fortunata.

5

NOTIZIE

INTORNO A

**GIROLAMO E CORNELIO
AMALTEI**

FRANCESCO AMALTEO, che godette di molto buon nome nel Secolo XV e che trasportò la sua famiglia da Pordenone in Oderzo, fu Padre di GIROLAMO, di GIAMBATISTA, e di CORNELIO AMALTEI, e di altri quattro figliuoli, due maschi, e due femmine. Basterà a noi di parlare di GIROLAMO, e di CORNELIO.

GIROLAMO nacque l'anno 1507; giovinetto fu istruito dal padre nelle belle lettere, nelle quali fin dall'età di quindici anni diede saggi non dubbii della sua futura riuscita. Sul cadere del 1523 si recò alla Università di Padova per applicare allo studio della filosofia, e senza

abbandonare la poesia latina, alla quale particolarmente inclinava, si diede tutto a studiare la medicina, nella quale tanta fama acquistò, che **BERNARDINO TOMITANO**, celebre letterato, nel suo trattato della lingua toscana ricordando, che **GIROLAMO AMALTEO** da giovinetto avea somma facilità a dir versi all'improvviso, soggiugne, ch'era allora medico de'primi a' suoi tempi. Del 1532 fu fatto Professore nella Università di Padova, ed ivi stette fino al 1536, nel qual anno si ridusse alla casa paterna ad esercitare la professione di medico, non abbandonando giammai la coltura delle lettere. Fu invitato con onorevoli condizioni da' Cenedesi, e da que' di Serravalle, e si portò in quelle due Città successivamente professando medicina. Del 1539 prese in moglie **MARIA** di **TOMMASI** di **ODERZO**, da cui ebbe dieci figliuoli, tra' quali sono da ricordarsi **ORTAVIO**, che nello studio della medicina seguì il Padre, esercitandola in Venezia, e che fu celebrato da' medici, e da' letterati del suo tempo; ed **ATTILIO**, che battendo la carriera ecclesiastica dopo di avere sostenute le nuziature di Colonia, e di Polonia morì in Roma col carattere di Arcivescovo di Atene. Tanta era la fama del valore di **GIROLAMO** nella medicina, che per ordine della Regina di Polonia fu egli invitato l'anno 1542 da **GREGORIO OLASTA** a passare presso quella Sovrana in qualità di medico; ma egli, qual che ne fosse la ragione, non amò di abbandonare la patria

e la sua famiglia. Da Serravalle poi l'anno 1558 si trasferì a **ODERZO**, trattovi da' suoi concittadini con buono stipendio ad esercitare la medicina, ed ivi condusse il resto della sua vita, che finì, a' 19 di Ottobre del 1574 pianto da' suoi, e da tutti i letterati d'allora.

CORNELIO, che al battesimo ricevette il nome di **ORTAVIO**, nacque l'anno 1530. Succhiò dal padre anch'egli, come gli altri, gli elementi delle prime lettere greche, latine e italiane, e mostrando fin da' più teneri anni inclinazione allo stato ecclesiastico andò a Padova, dove nella fresca età di diciott'anni si trovò, ch'era Canonico secolare di Santa Maria in Vanzo. Il **LIRUTI**, sulla testimonianza di **GIANO NICIO ERITREO**, asserì ch'egli applicasse alla medicina, nel che fu seguito dal **TIRABOSCHI**; ma da documenti esistenti presso i suoi eredi si ha ch'egli non abbia mai abbandonata la carriera ecclesiastica; o se l'abbandonò, per poco ciò fu, e fu allora, che passò a servire alla repubblica di Ragusi come Segretario, nel qual officio si trovava in compagnia del fratello **GIAMBATISTA** forse fino dall'anno 1558. Del 1561 passò a Roma, dove in unione a **PAOLO MANUZZIO**, ed a **GIULIO POGGIANO** ridusse a buona latinità per ordine del sommo Pontefice Pio IV. il Catechismo romano. Ritornato a Padova si applicò allo studio delle leggi, e fu dottorato a' 13 di Luglio del 1563, come appare dal suo Diploma. In appresso troviamo, che il Capitola

di Aquileia gli conferì del 1564 la cura di Santa Maria di Castiglione di Strada Alta, a cui rinunciò del 1573 ritenendo su di essa una pensione; ed il PAPA GREGORIO XIII affidogli l'anno appresso la Parrocchia di San Giambatista della Motta, alla quale avendo pur rinunciato gli fu sopra di essa assegnata altra pensione del 1589. Fu forse premio delle sue fatiche intorno al Catechismo romano l'essere stato fatto Protonotario Apostolico, carattere ch'egli mantenne finchè visse. Nel corso di tutti questi anni non interruppe giammai lo studio delle belle lettere, nè lasciò mai di mandar fuori a quando a quando alcuna delle sue poesie latine, delle quali si conserva un volume, tutto di sua mano, presso i suoi eredi, e da esso sono tratte alcune, che per la prima volta si rendono pubbliche. *MORI CORNELIO* in Oderzo a' 23 di Luglio del 1603.

Così nelle memorie di questi famosi *AMALTEI* nell'aureo libretto stampato per le nozze *BRANDOLINI GRIMANI*.

CORNELII AMALTHEI

PROTEUS

JOANNI AUSTRIO CRISTIANÆ CLASSIS IMPERATORI

1674

*Aurea Titboni conjux subtraxerat umbras ,
Pronaque puniceo velarat sidera vultu ,
Cum sol Eoo tollens e gurgite currus
Illustri magnun detexit lampade mundum .
Tum subito Hadriacis Proteus sese exulit undis ,
Quem comitabatur flavos resoluta capillos
Cymorbœ , atque Hyale , niveisque Areebusa lacertis ,
Atque alia vatem Nereides admirantes .
Ut ventum ad litus passim hic vaccinia nigra ,
Pallentesque legunt violas , mollesque hyacinthos .
Mox omnes circumstant , et carmina poscunt .
In medio Proteus altum jubet aquora murmur
Ponere , et Æolios stridentia flamina ventos :
Quo jussu placantur aquæ , placantur et Austri .*

IL PROTEO

CARME

DI CORNELIO AMALTEO

AMMIRAGLIO DELLA FLOTTA CRISTIANA

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA GIO: BATISTA DUSO

ARCIPRETE DI BOLZANO

Già l'aurea moglie di TITON avea
L'ombre dal Ciel rimosse, e col vermiglio
Volto oscurate le cadenti stelle,
Quando innalzando il sol dai flutti Eoi
Il fiammeggiante carro, con la chiara
Lampa scoperse il vasto mondo intorno.
Dalle onde Adriache allor repente uscito
Proteo comparve: e lo seguia co' biondi
Sparsi capei Cimotœ, ed Iale insieme
Con Aretusa dalle bianche braccia,
Ed altre Ninfe ancor di Proteo figlie,
Del veridico vate ammiratrici.
Giunte sul lido, in questa parte, e in quella
Tutte sen vanno raccogliendo a gara
Negri giacinti, e pallide viole.
Indi ognuna sedendo a Proteo intorno
Carmi dimanda: ed egli in mezzo a loro
Comanda al mar, che il mormorio deponga,
E ai venti Eolii di lasciar impone
I tempestosi lor stridenti fiati.

*Ipse autem canit, ut nutu suspenderit orbem
Rex Superum, qualisque hominum concrevit origo
Informi ex limo: nec non elementa per omne
Fusa genus, caeloque etiam labentia signa.
Tum memorat Phœbi cursus, Lœnaque meatus:
Quid ferat Arcturus, quid verno Plejades ortu,
Quid tristes Hyades, quid desolatus Orion.
Eiis addit Lapithum media inter pocula rixas,
Et dirum Cadmi exitium, vultusque Medusæ.*

*Tum miseræ Inachidos deplorat tristia fata.
Infelix virgo, quondam tu nellare digna,
Et dulci ambrosia, thalamoque, toroque Deorum:
Nunc autem foliis, et amaro gramine tantum
Pascaris, atque sitim limoso flumine pellis,
Stramineoque iaces septis inclusa cubili.
Infelix virgo, quoties tu verba referre
Conaris, toties auras mugitibus implet.
Ab! pater, ab! rector Superum miserere puellæ,
Iam miserere tuæ, fœnemque impone labori.*

*Hinc Progenem Tereo convivio fœda parantem,
Candentesque humeros Pelopis, Nisique capillos*

A tal comande si abbonaccian l'onde,
E si placano gli Austri: egli poi canta,
Come ad un cenno l'alto Re de' Numi
Abbia il mondo sospeso, e come sia
Degli uomini l'origine cresciuta
Dal loto informe, e come gli elementi
Sien sparsi in ogni genere di cose.
Narra pure del Cielo i segni tutti,
Del Sole il corso, e della Luna il giro,
E scopre cosa apporti il pigro Arturo,
E le Pleiadi acquose in primavera,
E l'Iadi tristi, ed Orion deserto.
A questo aggiunge de' Lapiti fieri
Le sanguinose risse infrà le tazze,
Di Cadmo il caso, e di Medusa il volto.
Di più compiangè il lagrimoso fato
Della dolente, e miserabil Io.
Vergine sventurata! eri tu degna
Del letto, e della mensa degli Dei
Di nettare cibandoti, e di ambrosia:
E in vece sol di foglie, e di erbe amare
Ora ti pasci, e in limaccioso fiume
Spegni la sete, e dentro il chiuso adagi
Le stanche membra sopra duro strame.
Vergine sventurata! ogni qual volta
Tenti parlar, di fiebili muggiti
Sempre l'aure riempi. Ah! padre, ah! sommo
De' Numi reggitor, pietà ti prenda,
Sì ti prenda pietà della tua amante,
E poni fine a' suoi gravosi affanni.
Quindi Progne rammenta, allor che il sozzo
Convito a Tereo appresta, e nè men lascia
Di riferir l'eburneo omero apposto

*Commemorat. Posthæc miseros decantat amores
Bistonii vatis, qui quondam conjuge rapta
Ausus inaccessible Erebi lustrare tenebras
Tartareum potuit custodem sceleris cantu,
Et reditum ad superos optata aperire puella.
Sed tamen incautum metus et dementia vatem
Invasit, sociamque via jam luce sub ipsa,
Iam iam Tenarii egrediens e liminis oris
Respexit. Tunc illa iterum se Ditis ad umbras
Corripuens, Erebi leges, atque impia fata
Visa queri, miserumque viri incusare timorem.*

*Tum canit insignem sacris Heliconæ Camænis,
Parnassumque orbis medium, latosque per agros
Aonidum blando labentes murmure fontes.*

*Te quoque Pyrenes decus, et Mavoris alumno,
Cujus ob imperium celo caput Austria tollit,
Hoc tandem celebrat divinus carmine vates.*

*Macte animo Princeps, genus alto e sanguine Divum,
Qui nunc conjunctas æterno fœdere classes,
Magnorum Regum classes, Venetique Senatus
Sublimi e specula totum prætexere pontum*

A Pelope da Giove, e nè pur tace
Di Niso la fatal purpurea chioma.
Dopo tai casi, gl' infelici amori
Canta di Orfeo, che toltagli la moglie,
Ardè fra l'atre inaccessible ombre
Aggirarsi dell' Erebo, e col canto
Potè fin ammolir l'ira feroce
Del Tartareo custode, ed il ritorno
Anco aprir, nel giocondo aere superno,
Alla sua cara, e sospirata donna.
Ma fu preso da tema, e da demenza
L' incauto vate, che qualor vicino
Era a veder la desiata luce,
E già già uscia dalla Tenaria foce,
Guardò la sposa, che per via compagna
Veniagli dietro: e quella allor di Dite
Fu costretta a tornar all'ombre oscure,
In atto, che accusar pareva le leggi
Dell' Erebo crudel, e l'empio fato,
E del marito il misero timore.
Canta pur egli l' Elicona altero
Per le sacre Camene, ed il Parnasso,
Che s'erge al Ciel in due gioghi diviso,
E delle Muse le perenni fonti,
Che per sempre fioriti, e lieti campi
Con dolce mormorio vanno scorrendo.
E Te, che di Pirene onor pur sei,
O dell' invitto Marte illustre alunno,
Per cui l' Austria solleva al Cielo il capo,
Con questo carme il vate alfin celebra.
Desta il gran cor, o generoso Prence,
Dall' alta stirpe degli Dei disceso;
Che or dalla cima di sublime torre

Despicis, et validas Neptuno ostendere vires:
Eia age terribili Thracum pete fulmine puppes,
Fulmine, quo mundi moles operosa pavescat,
Et gentem sceleratam imo demerge sub Orco.
Tunc Asia ingenti percussus clade Tyrannus
Abscinderet manibus crines, atque unguibus ora.
Mox ire impatiens praeurpro e vertice saxi
Sese praecipitem demitteret in aquoris undas.
Hinc iuga servitio solvent et Maurus, et Indus,
Fallacisque Dei ritus, legesque profanas
Contemnent, genitumque colent e Virgine Numen,
Et Romana ferent patrias voxilla per urbes.

Tum Parca unanimes Saturnia saecula reddent,
Et rursus terrarum orbem Pax alma reviset.
Sponte sua fecundus ager flavescet aristas,
Sponte sua molli sese rubus induet uva,
Aureaque aeternum pendebunt arbore poma,
Ac passim vario pingetur terra colore.

Stai riguardando le navali armate
 In nodo eterno fra di lor congiunte,
 Di grandi Re, del Veneto Senato
 Invitte armate, che l'immenso mare
 Copron di prore, e mostrano a Nettuno
 La lor possa, e valor. Su via le navi
 Degli empj Traci a sterminar ti accingi
 Con ruinoso fulmine tremendo,
 Fulmin, che allo scoppiar tutta del mondo
 Faccia tremar la industriosa mole.
 Col forte braccio tuo la scellerata
 Gente sommergi nel profondo Averno.
 Vinto, e percosso dalla strage orrenda
 D'Asia il Tiranno per furor la chioma
 Con le man straccierà, con l'ugne il volto
 Nè l'ira atroce più frenar potendo,
 Dall'alta cima di scoscesa rupe
 Si gitterà precipite nel mare.
 Quindi avverrà, che dal gravoso giogo
 Scioglano il collo il Mauritano, e l'Indo,
 E gli empj riti, e le profane leggi
 Dispregiando del falso infame Dio,
 Il Nume adorin dalla Vergin nato,
 E là per tutte le città nate
 Portin devoti le Romane insegne.
 Allora ritornar faran le Parche
 Il secol di Saturno, e l'alma Face
 Verrà dal Cielo a riveder la terra.
 Senza coltura allor fecondo il campo
 Si vedrà biondeggiar di spiche, e il rovo
 Da se si vestirà di tenere uve.
 Penderan auree poma ognor dai rami,
 E di spontanei fior, di color mille,

*Illice praxerea stillabunt dulcia mella,
Et pecudes multo dissonant ubera lacte,
Colludentque lupis mediis in vallibus agne.
Quin etiam placidis sternetur fluvibus aquor,
Nec Scyllam pinus metuet, nec nauta Charybdim.
Spirabunt Zephyri tantum, quorum omnia flatu
Ridebunt, totusque adeo larabitur orbis.
Quare age, ne prorsus desint hac otia terris,
Magnanima Heroum soboles, iam sume potenti
Arma manu, zeque bis quam primum accinge trophais:
Te Bellona ferox, et te fortuna sequetur.*

*Quid loquar Heliadum lacrymas, mutataque membra?
Quidve pia Clymenes fusas e corde querelas,
Cum Phaeronta polo deiectum fulmine vidit?
Omnia qua Musis Helicon, queque Ismarus Orpheo
Audiit, ille canit: resonos dant litora plausus,
Dones ad occultas redierunt numina sedes.*

*Pinta d'intorno olizzerà la terra,
Dall'elce stillerà soave il mele,
E di abbondevol latte ognor distese
Le mamme mostreran le pecorelle,
E nelle valli scherzeran sicure
Le innocenti agnelllette insiem coi lupi.
Anche il mar giacerà senza onda cheto,
Nè il pino temerà Scilla vorace,
O il nocchiero Cariddi: dolcemente
Spirar solo si udranno i Zefiretti,
E al lusinghevole tepido lor fiato
Riderà la natura, e il mondo tutto
Brillerà intorno d'ineffabil gioia.
Or su via dunque, o Tu, germe di Eroi,
Perchè di tanti beni il mondo goda,
Impugna l'armi con la man possente,
E senza più tardar, già ti apparecchia
A così chiari, ed immortal trofei;
Che a' tuoi fianchi verlan fide seguaci
La feroce Bellona, e la Fortuna.
Che dirò delle lagrime, che un giorno
Versar l'Eliadi, e le cangiate membra?
Che dirò delle debili querele,
Che dal core mandò la pia Climene,
Allor, che vide il figlio suo Fetonte
Cader dal Ciel dal fulmine percosso?
Quel, ch' Elicona riferir udio
Dalle alme Muse, e l'Ismaro da Orfeo
Tutto col canto suo roteo rammenta,
E ne fan plauso, ed eco i lidi intorno:
Finchè tornare ai seggi ascosi i Numi.*

HIERONIMI AMALTHEI

CARMEN

PRECES CHRISTO DEO FACTÆ

DUM PIUS V. PON. MAX.

SACRIS OPERARETUR

*Dum pius, ille Heros, quo principe Roma superbis,
Et qui pacato Dns æmulus imperat orbis,
Concinit ante aras; vos o, quos fonte salubri
Abluit alma Fides, hymnis advertite mentem.
Ille nihil mortale sonans, celestibus orsis,
Æthereum regem alloquitur, qui cardine ab alto
Dulcibus intenzæ adhibet concentibus aures
Sed geminas Heros dum tollit ad æthera palmas,
Et divina refert exili verba susurro,*

PREGHIERE FATTE A CRISTO DIO

CELEBRANDO

PIO V. PON. MAS.

IL SACRIFIZIO DELLA MESSA

CARME

DI GIROLAMO AMALTEO

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA GIO. BATISTA DUSO

ARCIPRETE DI BOLZANO

Mentre Pro, quell'Eroe, quell'alto Prence,
Per cui va Roma altera, e che de' Numi
Emulator, il mondo regge in pace,
Dinanzi all'are il labbro al canto scioglie,
O voi, che siete dalla Fe lavati
Nella fonte salubre, agl'inni sacri
Rivolgete la mente. Alla celeste
Opra stupenda accinto, egli ragiona
Con voce non mortale al Re dell'etra
Che alla dolce armonia dalle alte soglie
Tiene attenti gli orecchi. Ma fra tanto,
Che ambe le palme al Ciel l'Eroe solleva,
E gli accenti divini in basso suono
Mormorando pronunzia, e donde usciti

*Unde rot erumpant radii? cur nobile templum
Luce nova, cur sole novo delubra coruscant?*

*O stupido suspensa animo natura, beati
Luminis incassum primordia nosse laboras,
Incassum exerces fallaci indagine mentem,
Hec arcana tue non intellecta Minerva*

*Ne frustra speculare, Deus, Deus etheris ab alta
Exiguum casta Cereris descendit in orbem
Et frugem in sese (dictu mirabile!) verrit,
Talis sidereo delapsus vertice, qualis
Exitit, horrendi cum nos e faucibus Orci
Eruit immerito, et vitæ prodigus alma
Erebo voluit moriens in robore figi.*

*Maxime Rex, Deus eris Deo, nos supplice voto
Nos tua progenies sacras oramus ad aras,
Ut triplices preciosa trabunt quæ pensa puella,
Fatalesque Pii devolvunt Principis annos,
Longam illi numerosa neant per lustra senectam.
Hoc duce cana fides Paria tua templa columnis
Trans rapidum Euphratem, trans nigros eriget Indos,
Et Romana colet Solymus delubra sacerdoti.*

Me vero, Deus alma, humiles quem Peonis artes

*Mocono tanti raggi, e perchè mai
Il nobil tempio, e ogni delubro intorno
Di nova luce, e novo sol risplende?
Con animo sospeso, del beato
Meraviglioso lume indarno tenti
I principii scoprir, cieca Natura,
E in van la mente affaticando vai
Con fallaci ricerche. Ah! lascia questi
Alla Minerva tua misteri ignoti
D'indagar temeraria. E' Dio, sì Dio,
Che dalla eterèa sua superna sede
Di pura pasta in picciol cerchio scende,
E il pane (o meraviglia!) in se tramuta:
E tal vi scende dall'eccluse stelle,
Quale fu allor, che dalle fauci orrende
Noi strappò di Satan, ancorchè indegni
E della vita prodigo pur volle
Morir confitto su l'alzato legno.
Sommo Re, Dio da Dio disceso, e nato
Noi, tua progenie ti preghiam, de'santi
Altari appiè protesti; onde ti piaccia
Conceder, che le tre concordi Parche,
Che dei giorni di Pio sì preziosi
Traendo van lo stame, per molt'anni
Lunga filino a lui lieta vecchiezza,
L'antica Fe, sotto sì fido duce
Sörger a te farà templi superbi
Sopra Parie colonne, oltre il sonante
Torbido Eufrate, ed oltre gl'Indi negri;
E di Solima anch'essi i Sacerdoti
I Romani delubri adoreranno.
Me poi, da cui tu vuoi, che culte s'ieno
L'arti Peonie, ah! per pietà, buon Dio,*

*Exercere jubes, miserum ne despice, sed si
Mentis inops anquam caelestia numina lass,
Fulmine deposito clemens, mea crimina dele,
Ut melior pars una mei cum deseret avrus,
Libera ab his vinclis, onerosa hac mole soluta,
Sublimem se tollat, huono, cui praeius altum
Monstret iter, sonituque ruba super ardua veftum
Nubila in arbereo sistat sacer ales Olympo.*

*O modo post cineres hac tam felicia nobis
Gaudia succedant, non me rugosa senectus,
Non me squallenti terret mors horrida vultu.
Quin age, falce minax celeres buc dirige cursus,
In me verte iras, in me verte obrua ferrum
His anima exuviis, tenebroso hoc carcere solvi
Flagitat, et superis misceri Heroibus ardet,
Regis ut aeterni divina luce fruatur.*

Misero non spregiar: e se talora
Del Cielo i Numi io forsennato offesi,
Tu, il fulmine deposto, i falli miei
Con la clemenza tua tutti cancella:
Onde quando di me la miglior parte
Lascierà queste membra, e da codesta
Gravosa salma fia libera, e sciolta,
Alto dal suol si levi, e a lei mostrando
L'erto cammin, su l'ali la preceda
L'Angiolo Santo, e della tromba al suono,
Già trasportata sopra l'ardue nubi,
Posar la faccia nell'etereo Olimpo.
Purchè, dopo che il fral fia in cener sciolto,
Sì bei contenti a me tocchino in sorte,
Terrore non mi fa nè la rugosa
Trista vecchiaia, nè la morte istessa
Con quell'orrido suo squallido aspetto.
Su via, che tardi o tu, che minacciosa
Ruoti intorno la falce? A me veloce
Dirizza il corso, e l'ire tue sfogando,
Contro di me rivolgi il ferro acuto.
Da queste spoglie, e da sì oscuro, e fero
Carcer disciorsi l'alma mia dimanda,
E mischiarsi desia fra que' superni
Eroi beati, onde poi goda appieno
Del divino splendor del Rege Eterno.

HIERONYMI AMALTHEI

CARMEN

DE COMETE

Forte cadente die pelagi tranquilla secabant
Marmora remigio facili Meliseus, et Alcon,
Et pedibus captus, sed prastans mente Melampus,
Florentes illi, seris hic grandior annis.
Dumque levi volitant piscosa per aquora cymba
Doridis Hadriace placidas obeuntia sedes,
Tristia curarum cithara, cantuque levabant,
Nereidumque choros vitreo que gurgite latos
Extulerant vultus, mulcebant carmine blando.

Et iam noctivagos accenderat hesperus ignes,
Undaque sub tremula splendebat imagine Lunæ;
Cum subito atrollens oculos Meliseus ad astra,

DI GIROLAMO AMALTEI

CARME

DELLA COMETA

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA BERNARDO TRENTO

ARCIPRETE DI ONARA

Nel dechnar del dì fendeano a caso
Con facil remigar l'onde del mare
Placido e piano Alcon, e Meliseo,
E Melampo con essi, a cui de' piedi
Tolto era l'uso, ma di senno e mente
Prestante: era l'età verde e fiorente
Di quelli, e d'anni questi era già grave.
Or mentre gl'ian sù picciol legno a volo
Pel mar che cinge dell'Adriaca Dori,
Ricca di pesci, la tranquilla sede,
Al suon tempravan della cetra il canto,
Onde alleviar le triste edaci cure,
E co' soavi carmi i cori intanto
Molcean delle Nereidi, che giulive
Fuor dell'onde cerulee ergean la testa.
E già del cielo le notturne faci
Espero acceso avea, già della Luna
Sotto l'immagin tremola splendeano
Le cresse onde del mar, quando repente
Levando Meliseo gli occhi alle stelle

Ecce novum sidus radiis splendere coronis
Suspicit, et nitidum diffundere vertice crinem,
Igniferamque facem longo flammescere trañu.
Atque ut dum dulces Galle cantabat amores,
Vallor? an haec ipsa est Galla coma, quam sibi duro
Naper, ait, ferro sequit de vertice tondens,
Et Veneris templo donum immortale sacravit?
Sic equidem, sic esse veor, Venus aurea Celo
Retulit, atque novum claris decus addidit astris.

At non hac animo levia, aut ludicra putabat
Sollicitus monstris Alcon, cui pectore fixa
Harebat patria dudum squallentis imago,
Harebant vultus cara genitricis, acerbo
Funere quam miseranda lues extinxit; et eheu!
(Exclamat) quid stella nocens mortalibus agris
Adportat? laetus ne novi praeiuncta forsan
Apparet, gravibusque orbem terroribus implet?
Ab! ne iterum superas Aleto missa sub auras
Seviat, et morbi tristes, et pallidus Orco.
Ab! ne iterum profuga linguamus puppe penates
Hadria pulchra tuos: sat feda cadavera nostri
Vidimus, immensos, et dira stragis acervos.

Hec ille: at senior vates, quem docta Minerva
Ipsa suis aluit studiis, calique meatus
Uranie docuit, postquam mirabile signum

Vide maravigliando un novell' astro
Di rai splendente in viva fiamma accesi
Dal capo dispiegar lucidi crini,
E lunga striscia fiammeggiar di foco.
Or siccome di Galla i dolci amori
Cantava allor, m'inganno, disse, io forse
O di Galla non è questa la chioma,
Che di sua man dal capo colle crude
Cesoie ella pur dianzi si recise,
E di Venere al tempio, immortal dono,
Poscia sacrò: così penso che sia
Venere bella riportolla in cielo,
Nuovo aggiunto ornamento a' lucid' astri.

Ma non così, de' mostri pauroso,
Prendea tai cose a gabbo, e fra suo core
Lievi estimava Alcon, a cui l'immagine
Della patria pur or squallida ed egra
Stava nell'alma impressa, e della cara
Madre il sembiante, che d'acerba morte
Fu da contagio miserando estinta.
Ed oh! che apporti a' miseri mortali,
Esclama, astro funesto? or se tu forse
Nunzio di nuovo lutto, e ad empier vieni
Il mondo di terror? Deh non più in questa
Mandata eterea luce incrudelisca
Aletto, e i tristi morbi, e il pallid' Orco.
Deh più non sia che lunge andiam, bell' Adria,
Da' lari tuoi su fuggitivo legno.
Assai fin qui mesti vedemmo e sozzi
Cadaveri, e di strage orrendi mucchi.
Così quegli dicea: ma il vecchio vate,
Cui ne' suoi studii instrutto avea la stessa
Dotta Minerva, e che da Urania apprese

Aspexit, gaudens animis, timor anxius hostes
 Sollicitos nostros, (inquit): nil triste minatur
 Hoc etenim sidus Latio, nec lumine laedo
 Territat Ausonias urbes, aut litora nostra.
 Longe alios populos Phœbo sub utroque iacentes
 Hec portenta petunt: vobis illis dira cometes
 Excidia, et casus varios, et funera regum.
 Iamque adeo manifesta fides: nec sera nepotum
 Proferet hæc abas: iam nunc Rhodopeius Hebrus,
 Et vagus Euphrates, et Medo potus Idaspes
 Bella movent. Video paribus concurrere telis
 Eoas inter se acies, ac sanguine largo
 Armeniam, Taurique cavas pinguescere valles.
 Nec minus Oceanum iuxta, solisque cubile
 Hesperium scavis Mavors ferus intonat armis,
 Ethiopumque domos bello quatit: ultima tellus
 Dat gemitum, gemitum longe dat califer Atlas.

Interea Pax Italiae felicibus arvis
 Regna dabit. Pax læta feret vestigia gentes
 Per Latias, quam blanda Quies, quam pura Voluptas,
 Et Decus, et Virtus comitentur passibus æquis,
 Et populis pleno gratissima Cornu.

Del cielò i moti; poi ch'è il portentoso
 Mirò celeste segno, orrore e tema
 N'aggiano, disse pien di gioia, i nostri
 Nemici; che non è nunzio quest'astro
 Di tristi eventi al Lazio, e non contrista
 D'inauspicata luce i nostri liti,
 O l'Ausonie città. Contro altre genti
 Lunge poste da noi, là dove nasce,
 E là dove nel mar si corca il Sole,
 Tai portentosi son volti: a queste apporta
 Ruine, e morte di Tiranni, e stragi
 La Cometa feral. Nè a' secol tardi
 Stan serbate tai cose; omai non dubbii
 Segni ne veggiam noi: fin d'or l'errante
 Assirio Eufrate, e il Tracio Ebro, e l'Idaspe,
 Di cui bevono i Medi, armansi a guerra.
 Veggo con pari insegne a fronte a fronte
 Azzuffarsi tra lor le squadre Eoe,
 E le del Tauro basse valli, e i campi
 Dell'Armenia impinguar di largo sangue.
 Nè men là presso l'Oceano, e dove
 S'attuffa il Sol nell'onde Esperie, tuona
 Coll'arme il fiero Marte, e gli abituri
 Infesta degli Etiopi: alto ne geme
 L'ultima terra, ed il lontano Atlante,
 Che fa colle sue spalle al ciel sostegno.
 D'Italia intanto su' felici campi
 La Pace regnerà. Lieta la Pace
 L'orme sue stamperà sul Latin suolo,
 Chi seguiran la placida Quiete,
 L'innocente Piacer, l'almo Decoro,
 E la Virtù con ugal passo, e pieno
 Il corno, l'Abbondanza a' popol cara.

Nos vero in primis haec circum litora, nova
Ocia securi Musis degemus, amica
Atque Deos, atque heroum beneficia canemus,
Insignes plectro, nec non testudine dulci.
Teque adeo Hadriaca dulcor clarissime gentis,
Sanguinis et nostri decus ingens carmine grato
(Sic meritum) numerisque novis tollemus ad astra
Dixerat: assensu socii plausere secundo,
Cerratisque alacres cecinerunt omina leza,
Omina que nulli dispargant irrita venti.

Ma noi securi a' nostri liti intorno
Fra i grati ozii vivrem coll'alme Muse,
I Dei cantando, e degli eroi l'egregie
Opte ben poste, per la cetra insigni
Dolce sonante, e per l'eburneo plectro.
Te pur grati a' tuoi meriti, o dell'Adriaca
Gente Duce immortal, di tua prosapia
E nostro almo decoro, infino agli astri
Innalzerem con nuovo eletto canto.
Disse: e a' suoi detti con festevol plauso
Assentiro i compagni, e lieti a gara
Fausti augurii predissero, che sparsi
Per l'aure non andran ludibrio ai venti.

22

Il primo capitolo del libro è dedicato alla storia della cultura italiana, dalla rinascita del Rinascimento fino ai giorni nostri. L'autore analizza le diverse fasi della cultura italiana, dalla cultura umanistica del Rinascimento alla cultura illuministica dell'Illuminismo, dalla cultura romantica del Romanticismo alla cultura realista del Realismo, dalla cultura positivista del Positivismo alla cultura modernista del Modernismo, dalla cultura avanguardista dell'Avanguardia alla cultura postmoderna del Postmodernismo.

www.internetculturale.it

80.001,083
VIAE 006704